

Cultura



Un anno di celebrazioni per il grande pittore toscano che fu tra i maggiori esponenti dei Macchiaioli

Fattori, "padrone del colore"

Lo studio della luce, la ricerca del vero, l'inimitabile maestria dei ritratti



Letizia Cini

Per favore, non confiniamolo alla Toscana. «Il genio di Fattori, il movimento dei Macchiaioli, è tutt'altro che provinciale. Per questo dev'essere universalmente riconosciuto, ben oltre i confini territoriali». Non ha dubbi Cristina Acidini, storica dell'arte e soprintendente per il Polo museale fiorentino, che ha presentato un anno di iniziative dedicate al capostipite di uno dei movimenti artistici più importanti dell'Ottocento italiano. Mostre e convegni articolati fra il capoluogo toscano e Livorno, che a cento anni dalla scomparsa di uno dei suoi figli più illustri ha in serbo una grande rassegna: "Giovanni Fattori tra epopea e vero", in programma dal 20 aprile al 6 luglio ai Granai di Villa Mimbelli.

Un'antologica che ripercorrerà l'intero arco produttivo del maestro della macchia, attraverso dipinti, disegni e acqueforti: 150 le

opere selezionate da Andrea Baboni, grande studioso dell'opera fattoriana, di cui circa un terzo proveniente dalle più importanti istituzioni museali italiane e altri da prestigiose collezioni, fra cui la Marzotto, la Jucker, e in parte la Taragoni.

Dagli Uffizi arriveranno lo splendido "Autoritratto" e i famosi "Bovi al carro", dall'Accademia di Brera la "Signora all'aperto", dalla Galleria d'arte moderna di Roma il "Ritratto della prima moglie", più un lunghissimo elenco di prestiti da collezioni private. Soldati e le

inconfondibili scene di guerra, testimonianza della partecipazione di Fattori ai moti risorgimentali, con il compito, modesto ma pericoloso, di fattorino del Partito d'Azione.

Insieme con i dipinti, 120 fogli tra disegni e incisioni arricchiranno i percorsi tematici di suggestive sfaccettature, per un totale di 250 opere, disposte in sequenza cronologica, scandita all'interno di 20 sezioni che tracciano tutto il percorso biografico-stilistico dell'artista. Il Museo Giovanni Fattori, che custodisce le famose grandi tele militari così come le tavole di piccolo formato in cui si concentra maggiormente la sperimentazione macchiaiola, accoglierà altrettanti capolavori, e insieme offriranno il ventaglio delle tematiche e delle esperienze tecniche affrontate da Fattori nel corso della sua vita.

Arricchiscono la mostra, promossa dal Comune di Livorno e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Livorno, iniziative collaterali per approfondire la conoscenza dell'artista che segna il passaggio dalla pittura accademica al vero di natura. Un denso programma celebrativo è in programma nel capoluogo toscano, dal titolo "Firen-

ze per Fattori". Quattro mostre e un convegno e una piccola sorpresa: il regalo, a tutte le biblioteche pubbliche d'Italia, della copia anastatica dello "Zibaldone" di Telemaco Signorini, che con Fattori e Lega fu al vertice di quel movimento artistico capace di sfondare i confini regionali per esplodere all'esterno e dare soffio vitale all'Impressionismo.

La prima esposizione fiorentina, curata da Francesca Dini, decollerà il 19 marzo a Villa Baldini, teatro di "Fattori e il naturalismo in Toscana". Il 17 settembre, nelle sale che videro il maestro studente e professore, Giuliana Videtta e Anna Gallo proporranno "I luoghi di Giovanni Fattori nell'Accademia delle belle arti di Firenze": disegni, foto, oggetti e perfino la ricostruzione della sua aula. Il 4 dicembre sarà la volta di "Macchie di luce. I macchiaioli e la fotografia" al Museo nazionale Alinari della fotografia, atipica rassegna curata da Monica Maffioli con Silvio Balloni e Nadia Marchioni.

In ottobre l'appuntamento più intimo, dedicato all'aspetto meno noto, ma non per questo meno importante di Fattori, sicuramente l'evento principale delle celebrazioni fiorentine: "L'altra faccia dell'anima. Ritratti di Giovanni Fattori", mostra curata da Giuliano Matteucci e Carlo Sisi e diretta da Isabella Lapi Ballerini, che presenterà nelle sale della Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti sessanta ritratti. Un convegno il 13 e 14 novembre a Palazzo Vecchio: "Effetto luce: materiali, tecnica e conservazione della pittura italiana dell'Ottocento" completa il quadro di omaggi a Giovanni Fattori, "padrone del colore", artista indimenticabile che fece di luce e ombra corpo e anima. <



Giovanni Fattori, "Autoritratto" (1854) e, sotto, "Sulla spiaggia" (1890); sopra il titolo "La rotonda dei bagni Palmieri" (1866)

I "Versi ciclabili" di Matteo Pelliti

Cara bicicletta, perfetta macchina da poesia

Anna Mallamo

Che macchina perfetta, la bici. Più d'una macchina, una metafora. Compendia la precisione, l'economia del creato, in quella sua biologia metallica che s'adatta spontaneamente all'uomo. Formule e armonia, gioco d'equilibrio, apprendistato, volo e sudore: c'è tutto. Una promessa di velocità che non cancella, come fanno le velocità troppo moderne, che azzerano la fatica, la partecipazione, il silenzio. E alla bicicletta è dedicato un delizioso libretto di versi, appunto "Versi ciclabili" (edizioni Orientexpress, pp. 97, euro 4,50) di Matteo Pelliti, sarzanese ma pisano d'adozione (e Pisa è città assai ciclabile, invero), studioso di filosofie del linguaggio e praticante delle medesime filosofie - quasi fossero ciclabili - sulle piste del web, dove da anni sperimenta forme e giochi linguistici (www.coltsbagli.it), scrive e coltiva scritture (ha collaborato al libro "Centro di igiene mentale" di Simone Cristicchi, che in un bel videoclip online legge alcuni dei "versi ciclabili").

D'altronde Ennio Cavalli, in quarta di copertina, avverte: «Il libro di poesia è un libro a pedali: obbliga il lettore a salirvi e fare la sua parte, muovendo i muscoli». Eccome. La poesia è una macchina perfetta, come la bici: una macchina metafisica alla quale dobbiamo prestarci, sudando con e per lei. Ma che soddisfazione, su quei tornanti.

Perché Pelliti mica tratta il testo come una macchina, sia pure una macchina buona («la bici è a misura d'uomo, quindi a misura di tutte le cose, una specie di metro protagoreo. Ogni sua parte richi-

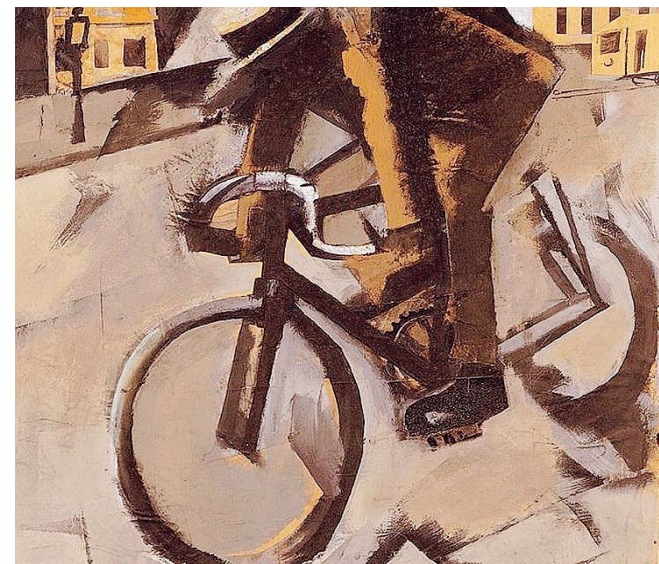
ma l'anatomia umana che andrà ad occuparla, ad azionarla»), semmai qui l'idea è opposta: la macchina è un testo che viene letto e che consente, una volta decifrato - una sorta di "ciclare B" - di leggere paesaggi, intenzioni, attitudini, mondi.

Attraverso la bici, la sua «legge di levità», la sua continua, prodigiosa esperienza d'equilibrio «attorno all'universo denso dei pedali» si può filtrare il mondo. Forse pure cambiarlo: la bici è intensamente etica («pedalare, tutti quanti»). La bici è trasversale: cara ai futuristi (e non a caso una delle poesie è dedicata al grande Mario Sironi, pittore, anche, di biciclette) eppure opposta al «mito velo-lu-cifero del Presente». Facile, eppure da sudare (come la democrazia): «Schema mentale, corpo dialettico e metafora equilibrata di un apprendistato proverbiale: l'hai voluta? Allora pedala».

La bici è sommersa protagonista di tanta letteratura poetica, come fa notare lo stesso autore, la cui presenza si manifesta (anche) in molte gustose note esplicative: una cura che entra nel testo poetico, nemmeno questo fosse una catena o una pedivella da oliare, un freno da registrare.

La bici serve all'autore per entrare e uscire, in volata, da tanti suoi miti personali (ma anche generazionali), da Wittgenstein a Paolo Conte (di quest'ultimo è l'epigrafe: «Una bici non si ama, si lubrifica, una bici si declama come una poesia per volare via»).

Insomma, la bici è un universo, una macchina per percorrere l'universo, un metro per misurare l'universo e un sistema di parole per dirlo, l'universo. Dunque, in sella. <



Una lettera inedita svela il possibile movente dell'avvelenamento dell'umanista Pico fu ucciso perché amava la scienza

Giorgia L. Borgese

Il filosofo Pico della Mirandola è stato ucciso per amore verso la scienza e perché, in un suo testo, indicava l'astrologia come un'arte divinatoria e non una scienza. Lo rivela una lettera inedita, di autore sconosciuto, indirizzata a Marsilio Ficino e scritta pochi mesi dopo la morte di Pico della Mirandola. Nella missiva - che sarà pubblicata per la prima volta nel volume di Silvano Vincenti "Delitti e misteri dal passato", edito da Rizzoli e in libreria in primavera - per la prima volta si parla della morte non per malattia, ma per uccisione di Pico della Mirandola, che fu avvelenato, come hanno confermato le recenti analisi sui resti.

«Pico - sottolinea un passo della lettera - si sarebbe fatto dimenticare ritirandosi dal gioco e adesso eccolo trasformato in vittima. Il

suo trattato assumerà ancora più importanza. Pico esitava a pubblicarlo, ora il suo erede si sentirà in dovere di farlo. Il Papa vuole il libro per comprometterci. Quel manoscritto deve sparire, ritrovalo».

«Il trattato dava molto fastidio alla società dell'epoca», spiega Vincenti, presidente del Comitato nazionale per la valorizzazione dei beni storici, che sta studiando assieme agli antropologi dell'Università di Pisa e al Ris di Parma le sembianze e il Dna del filosofo attraverso la riesumazione dei suoi resti mortali, conservati nella basilica di San Marco a Firenze. Alla fine del Quattrocento, infatti, l'astrologia era molto diffusa e considerata da molti, tra cui Marsilio Ficino e la più nota astrologa dell'epoca, la Rucellai, una scienza perfetta. La Chiesa era contraria e Pico, nel suo trattato, portò



Il filosofo Pico della Mirandola

avanti l'idea che fosse solo un'arte divinatoria. Se le sue idee fossero andate avanti, avrebbero potuto portare davanti alla Santa Inquisizione molti nomi noti. Per questo qualcuno decise di far sparire lo scritto e il suo autore. Tra i probabili mandanti c'è Piero de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico».

Marsilio Ficino fu incaricato di rubare il trattato, ma, a quanto si intuisce dalla lettera, non ci riuscì. E lo sconosciuto mittente capì che l'uccisione di Pico avrebbe dato ancora più eco ad un'eventuale pubblicazione, così come avvenne. Lo studio dell'ossatura di Pico della Mirandola, diretto dall'antropologo Francesco Mallegni, ha permesso di ricostruire la fisionomia del filosofo: alto quasi due metri, occhi piccoli, orecchie lunghe, testa allungata e il naso un po' storto. <

Domani una lezione-spettacolo sull'"Ultima cena" Dario Fo spiega Leonardo

Dario Fo mette ancora una volta la sua inimitabile capacità di comunicativa al servizio dell'arte. Domani sera terrà una lezione nella sala grande dell'Auditorium Parco della musica (2800 i posti subito esauriti), a Roma, su "Leonardo l'Ultima cena. Indagini, ricerche, restauro", un titolo che è lo stesso del progetto promosso dalla Direzione generale per i Beni architettonici del Ministero della cultura.

La serata si articolerà in due momenti: prima la presentazione del volume "Leonardo l'ultima cena", curato da Giuseppe Basile e Maurizio Marabelli, per Nardini Editore. Poi - preceduta da un saluto del ministro Francesco Rutelli - la lezione-spettacolo dell'attore premio Nobel, che racconterà la lunga storia e il

complesso restauro del celebre dipinto conservato nell'ex Refettorio di Santa Maria delle Grazie a Milano.

L'iniziativa è stata presentata a Roma nella sede di Civita, che ne cura l'organizzazione. Non è la prima volta che Fo si trasforma in divulgatore di lusso di temi artistici; ha già tenuto lezioni simili su Giotto e Mantegna e sullo stesso Leonardo, quando, nel 1999, terminò l'ultraventennale restauro. La passione e la competenza artistica di Fo, del resto, sono note: lui ha spesso ricordato di aver studiato a Brera e di essere stato pittore prima di diventare attore ed è tutt'oggi un eccellente disegnatore e illustratore.

Come già nella lezione del 1999, che venne poi trasmessa da Raidue, «anche stavolta

- ha anticipato Dario Fo - non mi limiterò a trattare delle geniali soluzioni prospettiche e scenografiche messe in atto da Leonardo nel Cenacolo, ma cercherò di trattare di lui, dalle sue origini alla sua formazione nella bottega del grande scultore e pittore Andrea Verrocchio, dove si faceva pratica diretta di disegno, pittura, scultura, di geometria e prospettiva, di cartografia, meccanica, ingegneria; del clima politico e culturale che Leonardo visse a Milano alla fine del Quattrocento».

Quanto alla questione sollevata dal bestseller 'Codice da Vinci, come lo scrittore Dan Brown, Dario Fo non ha dubbi: la figura alla destra di Gesù è una donna, ovvero la sua fidanzata, la Maddalena. < (m.a.)